Al mio cugino Giovanni Lucchesi Pa
Carlo Carafa di Noj

IL VECCHIO CASTELLO

DI

S. LAPOINTE

VERSIONE

DI

CARLO CARAFA DI NOIA

GRANDE TIPOGRAFIA
Piazza del Municipio, nell'*Abolita Gran Guardia*
1873

A

MIO ZIO

D. FRANCESCO CARAFA

DE' DUCHI DI NOCERA

Zio mio amatissimo,

Questa povera traduzione, incominciata nella quete del tuo solitario tetto d'Arsina, non poteva certamente, affidandola alle stampe, a te non intitolarla, avendomene tu dato il pensiero.

So purtroppo che la è misera cosa; ma non da te verrà di certo il dono meno gradito, porto com'è dall'affetto e dalla riconoscenza che a te m'uniscono, dai miei più teneri anni.

Forse mi son serbato troppo fedele al testo nel tradurre questi pochi versi, ma chi avrebbe osato allontanarsene, anche per poco?

Accetta questo tenue saggio, che m'auguro sia sprone a far meglio, e compatisci ed ama sempre, il nipote tuo affezionatissimo

Napoli. Maggio 1873.

Carlo Carafa di Noja

1.

Non somiglio a chi suol, con guardo austero,
Insultare i dispersi marmi, avvolti
Nel bruno vel dei secoli, e in su l' erba,
Qua e là dispersi, abbandonati e muti.
Nato appen' oggi nella ricca culla
Dell' ieri, il piè non so muover superbo

Su quei ruderi, e invece ho per usanza
Con riverente mano la giallastra
Ruggine tòrre ognor da quelle pietre,
Su cui suole garrir la rondinella.
E, privo come son, nel mio deserto,
D' un verde ramo, che mi dia la state
Ricovero, a sognar sempre mi piaccio,
Scavando fra le pallide rovine,
Che dormono nel loro augusto avello,
E allor sono felice, chè mi sembra
Non essere più solo. Lentamente
Veggo i morti apparire, circondarmi,
Dal guardo mio riprendere la vita,
E parmi udirli favellar: « Figliuolo,
Questi pilastri squallidi, sepolti
Assieme alle nostre ossa, questi vetri
Infranti, le navate, oggi deserte,
Cotesti vecchi muri, ricoverti
D' edera, son d' un chiostro i soli avanzi,
Ove un giorno innalzavasi la prece

Con i tocchi dell' Ave. Santamente
In quell' ora, al Signor, da un sol pensiero
Lievemente sospinto e dagli incensi,
Volava un sacro canto; e il sacerdote,
Il barone, e il vassallo, ivi il fraterno
Saluto si scambiavan de la sera,
Mentre ora tutto tace de l' aurora
Al bacio, e nel diserto chiostro muta
È l' eco.
Or solo il corvo, dal sinistro
E tardo vol, posandosi furtivo
Sul diroccato tetto, si fa udire
Ne l' ora che chiniamo umil, serena
La fronte, come innanzi ad un altare,
Su quelle pietre, pagini dolenti
D' un passato, ch' è pur la nostra istoria!
Ed io chieggo a me stesso: De la notte
Al pallore, perchè simili spettri
Evocar dal riposo, ov' hanno stanza?

II.

Feodal fantasma, scheletro vetusto,
Cui rode i piè la polve, o tu che l' ombra
Del passato su noi volgi, rispondi:
Perchè quando lo sguardo in te s'affisa
Curioso, non più scorge sopra l' alte
Tue torri il bianco volto innamorato

De le donzelle, dalle brune chiome
Inanellate, sparse in su le spalle,
Riscosse da la brezza de la sera?
Vergini dalla terra ormai fuggite,
Da le tornite braccia e dal penoso
Fronte, al veron assise, in sul tramonto,
Allor che abbandonavano il ricamo,
E disfogliando meste i fiorellini,
Li miravan cadere in lenta pioggia?
Perchè più non si vede il nobil sire,
Dal grave aspetto, in un cortese e prode,
Traversar silenzioso i larghi ponti
Su spalancato baratro? Il guerriero
Perchè non più ci appar, tutto rinchiuso
Nel pesante suo arnese, in sul bastione,
Muto, l' orecchie tese, l' archibuso
Nel pugno stretto, in su la via deserta
Il guardo suo lanciando scintillante,
E a la brezza che geme, ad ogni tratto
Gridando il rauco suo: « *Chi vive?* » I ponti

Levatoi dove son, le belle corti
Spaziose, le saracinesche, l' alte
Torri, le torricelle, i fossi, e i muri
A picco, che parean di te gelosi,
E che negli aspri fianchi, in tua difesa,
Riportavan scissure una su l' altra ?
E i cupi sotterranei, le tue volte,
I merli e le temute tue segrete,
Tutte d' inferriate ricoverte,
Gli sterminati corridoi e i pesanti
Chiavistelli, le tue grosse catene,
Le gigantesche porte tue di quercia,
E tutto infin quel mucchio sterminato
Di granito e di ferro, ch' un barone,
Aquila altera, allor forte, temuta
E grande, tolse per formar suo nido ?

III.

Ahimè, più non vegg' io nella pianura
La bella castellana gir ansiosa,
Con lieto volto, le sue nivee braccia
A distender pudica e sorridente
Al bruno suo consorte, ricoverto
D'acciaio! Più non s'ode, nel tuo seno,

Venir colmo di gloria il prence tuo,
Dalla crociata reduce, quel prode
E temuto guerrier, d' alto lignaggio,
Colui che alla sua spada e a Dio soltanto
Suo splendore doveva e sua possanza!
Nel rapido suo vol, senza pietade,
La morte tolse l' aquila, e il suo nido
È rimasto diserto!
La palude,
Col gracidar suo tristo, ch' ai tuoi piedi
Giace, non scorge più, come già un tempo,
Il buon vassallo scoterla coi remi.
Ecco di te che resta ancor: la rana,
Ch' a pochi fior discioglie sua canzone,
La fragil canna, ch' un lamento volge,
Scossa dal venticello della sera,
Alle alghe, e poi la naiade che piange;
Solo un confuso e mesto mormorio!
O prezioso castello, ch' il pensiero
Dissotterra, piacer facea vederti

La sera, fra la nebbia, avidamente
A ricercar dalle vitrate i tetti
Dei numerosi tuoi sparsi vassalli,
Mentre su lor versavi scolorito,
Melanconico, l'ombra, che scendea
Da la tua mesta e solitaria fronte,
O giudice paterno e in un possente,
Che fremer quasi ti sentivi il seno,
Al canto della prece, nel tuo manto
Di fredda pietra ! Era pur bello allora
Mirarti, o antica roccia, mentre cheto
Sui fianchi tuoi l'augel s'accovacciava,
All' uom donare auster pensieri e intanto
Un sorriso alla donna, al fanciulletto
Un mistero, e a ogni cor dolce la speme,
E volger silenzioso sui dormienti
Casolari il tuo sguardo indagatore !

IV.

Il giorno s' involava: in ciel la luna,
Dal pallidetto raggio, in quei rottami
Errava, sprofondando in un abisso,
Sur un picco or frangendosi, danzando,
Allungandosi, ed or sfuggendo, come
Un aspide, spargendo misteriosa

E vaga la sua luce in su la torre
Ancor in piè, che nel silenzio veglia.
Da lunge, un dopo l'altro, risonare
S' udir dodici flebili rintocchi
A un vecchio campanile... De la notte
Solo i venti, agitando l' erbe nate
In mezzo a le ruine, e ratti come
Notturni augelli, tosto via fuggendo,
Lasciavano l' odore in quelle volte
Dei sepolcri.—Quand' ecco venir fuori
Da quei bruni cespugli, che nell' ombra
Dei muri mormoravan tristamente,
Un gigantesco veglio, dai pie' nudi,
Che camminar parea su le macerie
Non con incerto piglio. Ei, dopo averne
Smossa la polve, a stento alfin s' assise
Sovra un masso, piangendo di dolore;
Il volto si covrì col bianco crine,
E, prese con le palme le sue scarne
Ginocchia, mormorò con fioca voce:

« Ahimè, dove son ite le mie torri,
Alte, smerlate, dai robusti fianchi,
Atte a respinger le invasioni un tempo,
E quei profondi spalancati abissi,
E le lieve a me care, e le cisterne,
Che parean senza fondo, e quelle vaste
Scuderie, l' arsenale, l' armi e i campi
Trincerati ? .. e quì tacque il veglio, come
Se dai singulti soffocàto fosse.
Un gufo allor s' udì, che acuto un grido
Mise, e, sbucando fuor dalla sua tana,
Piombò sulla sua vittima furente.
E il veglio allor così riprese: « Quando
La società nascente vacillava
Ne le tenebre sue, chi seppe un faro
Piantar in cima all' arida sua vetta,
E al popolo, ancor barbaro, mostrare
La civiltà, la face dei mortali ?
E quel Codice, al par di Religione
Bello, che completavano tre motti,

Ne la trinità santa lor congiunti,
Onor, *fede*, *lealtà*, che senza tema
Fu osservato, chi mai lo diede ?.. Noi ;
E chi divise i campi agl' indigenti
Vassalli, con il filo della spada ?
Noi; chi s' avventurò dell' Asia in seno,
Ove fiorivan l' arti, col disegno
D'arricchirne la patria ? ed i costumi
Coraggioso chi fece scaturire
Dalla fiamma d'Oriente purgatrice,
Al sole derubata, da una schiera
Di prodi ? E il suolo, chi, chi mai difese ?
Chi la Chiesa protesse, e chi la donna,
Il cui amore feconda e civilizza ?
Sempre noi ! Questa roccia che veduti
Ha noi tutti perir, fu il primo grado
Che l' avvenir incise; e queste pietre
Protesser le capanne, brani sparsi,
Ch' un volume formarono, su cui
Fu scritto: O Francia ! il dì dell' eruzione,

Come lava di sangue, la rivolta,
Flutto brutal su cui nulla galleggia,
La prefazion del libro glorïoso
Travolse seco e sepellì nel fango !
Addio vecchia magione, addio vassalli
Oscuri, ma si buoni, una meteora
Di sangue pregna, ahimè, tutto sommerse ! »
Quì si tacque il vegliardo, in su le fredde
Pietre cadendo, e sol delle civette
Aspro s' udì lo strido ed indi il volo
D' odiosi pipistrelli, ch' ai lor nidi,
Del giorno che spuntava timorosi,
Riedevano.
La bianca apparizione
Del venerando veglio altro non era
Che pöesia d' un secolo obliato !